

Lavoro clandestino La «ricetta», ministro Scalfaro, non è la questura

Venerdì 29 novembre il Consiglio dei ministri ha rinviato (manca il tempo per contrattare) alla prossima seduta l'assunzione di un disegno di legge proposto dal ministro degli Interni Scalfaro sulla revisione delle norme relative all'ingresso e al soggiorno dei cittadini extra-comunitari in Italia. In questi stessi giorni è in discussione presso il comitato ristretto della commis-

sione Lavoro della Camera un provvedimento organico di riforma della materia.

Due iniziative e due filosofie. Nell'ottica dell'ordine pubblico la prima, della politica del lavoro la seconda.

Scalfaro, nella migliore tradizione del ministero degli Interni, non va molto per il sottile e mostra di non avere fiducia in misure qualitativamente seleziona-

te e socialmente mirate. Per combattere il terrorismo, infatti, propone di assumere come area di rischio l'intero universo dell'immigrazione (lavoratori, studenti, rifugiati...) con il bel risultato di criminalizzare un po' tutti e di incentivare atteggiamenti di diffidenza nella gente.

Il terreno è stato preparato con cura negli ultimi mesi e facilitato dai recenti avvenimenti terroristici che hanno contribuito non poco a creare la giusta atmosfera. Gran parte della stampa, anche quella borghese progressista, si è prestata all'uso. Si è cominciato con una rappresentazione a fosche tinte del fenomeno immigratorio, toccando con accorta regia le note alle quali più sensibile è l'opinione pubblica: da una parte, la disoccupazione della forza lavoro italiana; dall'altra, il terrorismo. I numeri confezionati allo scopo — un milione e quattrocentomila stranieri in Italia e il 10 per cento della popolazione carceraria — sono stati portati come controprova inconfutabile di una corretta analisi e di un ne-

cessario provvedimento. Gli extra-comunitari clandestini — si sostiene — sono troppi e sottraggono lavoro ai disoccupati italiani e comunitari. Gli extra-comunitari clandestini — si aggiunge — sono i peggiori e riempiono le carceri ed esportano il terrorismo nel nostro paese. Sono immigrati odiosi di un vecchio film già girato all'estero nei decenni passati, con protagonisti i lavoratori italiani emigrati. Sfugge (si fa per dire) a Scalfaro che la nostra economia ha trovato nel lavoro sfruttato dei clandestini i benefici per ristrutturarsi e consolidarsi (per tutti l'agricoltura in Sicilia).

Il problema vero da affrontare, allora, è quello della «emersione» del lavoro clandestino, della migliore integrazione sociale di questi lavoratori, di una repressione più efficace delle intermediazioni e del collocamento della manodopera clandestina.

Per questo vi è già la proposta organica della commissione Lavoro (relatore il democristiano Foschi), che è un testo unificato

di quattro disegni di legge (Dc, Pci, Psi, Dp) e che ha il merito di conferire al lavoratore il carattere di soggetto di diritto capace di promuovere da solo e senza sanzioni (oggi vige l'immediata espulsione e l'ingenerato il mercato legale). Il movimento sindacale e il mondo delle associazioni hanno contribuito e si riconoscono in questa proposta.

Se il governo ha veramente a cuore, con la lotta al terrorismo, anche la lotta alla diffusione del razzismo e della xenofobia nel nostro paese, farebbe bene nella prossima seduta del Consiglio dei ministri a fare proprio il provvedimento della commissione Lavoro e a rinviare l'esame delle misure proposte da Scalfaro, che dovranno comunque concretizzarsi in specifici e mirati interventi, dopo un confronto con il movimento sindacale.

Antonio Di Tanna
responsabile dell'Ufficio emigrazione-immigrazione della Cgil

LETTERE ALL'UNITA'

Oggi alla prova i figli di un'ipotesi educativa diversa, non repressiva

Cari compagni, scrivo sull'onda della grande gioia che mi è derivata dall'aver ancora negli occhi e nella mente le immagini della manifestazione degli studenti a Roma.

Un anno fa in occasione del Congresso nazionale della Fgci, non mancarono le critiche all'espressione individuata dai giovani comunisti e che costui la forza di forza di tutto il Congresso, per cui si affermava significativamente: «Una nuova generazione è scesa in campo». Ho seguito quel Congresso con grande passione: ne ho condiviso profondamente l'elaborazione e ho condiviso il coinvolgimento dei miei figli, che a questa generazione appartengono. Sono davvero convinta che una nuova generazione sia entrata in campo: questi giovani sono profondamente pacifisti, già spontaneamente capaci di vivere in modo nuovo il rapporto con la natura, i rapporti fra i sessi e con la realtà.

Non so quanto tempo durerà il clima di cambiamento, di una ipotesi educativa diversa, che ha coinvolto tanti di noi genitori, pur tra difficoltà ed incertezze. L'ipotesi di una educazione non repressiva, che non ha significato né l'assimilazione e l'iperprotezione, si è fondata su una nuova concezione dell'infanzia, sulla consapevolezza dell'importanza dei primi anni di vita nella formazione, su nuovi percorsi educativi più rispettosi della personalità e della libertà infantili e su di un rapporto nuovo tra adulti e bambino e, in particolare, tra madre e figlio.

Senza trionfalismi od ottimismo eccessivi, poiché sappiamo quanto sia difficile e non lineare un processo di crescita, di presa di coscienza e di organizzazione, anche per un movimento, tuttavia in un periodo in cui prevale un certo disincanto e scarse sono le ragioni di entusiasmo, l'esistenza di queste ragazze e di questi ragazzi è ragione di speranza per il futuro.

Graziella Bevilacqua
(Como)

Fermato a Galliera il falso salvadoregno

Caro direttore, giovedì 14 novembre l'Unità ha pubblicato la lettera nella quale raccontavo il raggio che avevo subito da quel presunto salvadoregno rifugiato politico nella Repubblica di Andorra. Avevamo scritto all'Unità nella speranza che attraverso il giornale si sarebbero potuti fermare altri eventuali disegni di truffa condotti approfittando della nostra solidarietà verso i perseguitati politici.

Sabato 16, a poco più di 48 ore dalla pubblicazione della lettera della nostra Sezione, venivamo informati dal Sindaco di Galliera (un comune fra Bologna e Ferrara) che grazie al racconto della nostra vicenda il falso salvadoregno era stato fermato proprio mentre rientrava il raggio con i compagni della loro Sezione.

Ti riscriviamo dunque per ringraziare l'Unità del ruolo insostituibile che ha avuto nella vicenda.

GIAMPIETRO MEINERO
per la Sezione Pci «E. Ceppi» di Cengio (Savona)

La scala di valori che pone al vertice il possesso degli oggetti materiali

Cara Unità, la signora Savonarola di Perugia, in una lettera pubblicata sull'Unità del 22 novembre, afferma che il linguaggio giornalistico, quando parla del cosiddetto «Terzo Mondo», usa «quelle categorie che sono connotate all'uomo bianco»: insomma, non si è per niente liberato da quella mentalità eurocentrica che potremmo definire «ottocentesca». Verissimo.

Non dimentichiamo che la stessa espressione «Terzo Mondo», così come i concetti di sviluppo, progresso, primitivo, avanzato e così via sono solo invenzioni della civiltà occidentale per autonomizzarsi «superiore» agli altri modelli culturali umani. La scala di valori, che pone al vertice il possesso degli oggetti materiali, è fissata dall'Occidente.

In genere i governi di quei Paesi, che secondo la suddivisione della cultura occidentale oggi chiamiamo «in via di sviluppo», copiano il nostro modello perché si sono formati nelle nostre scuole, o comunque, sono stati plasmati alla nostra scuola; e ne hanno assorbiti i valori, anche troppo. Ma quelle popolazioni si sono viste imporre una cultura che non è la loro e che non ha niente di particolarmente «migliore» in assoluto. Sarebbe come se filosofi asiatici, oceanici o africani esaminassero gli spaventosi livelli di criminalità, suicidi e psicopatie parricide della civiltà industriale e ne studiassero i rimedi definendoci una cultura «sottosviluppata».

Per non parlare del nostro allucinato rapporto con il resto della natura, che stiamo distruggendo come un gruppo di cellule impazzite distrugge, crescendo, l'organismo cui appartiene.

GUIDO CASADEI
(Torino)

Il geometra smarrito nel ginepraio di vecchie mutue e di Inps

Signor direttore, con rinvii dal 1980 al 1983, al luglio 1985, all'ottobre 1985, l'Inps ha imposto l'iscrizione d'ufficio, con autotassazione, alla Cassa malattie dell'Inps dei lavoratori autonomi.

Resta il problema della legalità della Cassa malattia quando il «soggetto» è già assistito da casse previdenziali private. I lavoratori autonomi sono la categoria più vulnerabile per i prelievi fiscali (per la loro «individualità corporativa») e ben diversa sarebbe la risposta, nei confronti di una doppia o tripla tassazione ai lavoratori dipendenti... Poiché è fuori dubbio che aver pagato una Cassa di assistenza malattia privata e pagare l'Inps con un quinquennio di arretrati non significa farsi curare da cattedratici, o essere ricoverati in cliniche universitarie, ma significa, il più delle volte, pagare a parte visite specialistiche e pagare differenze di retta per evitare cure sommarie e rischi irreparabili.

Cito il mio caso, che ho esposto ai funzionari dell'Inps, al direttore provinciale, al presidente, a parlamentari che hanno votato la legge: senza avere una risposta esauriente. Ho pagato per 36 anni la contribuzione

dell'Inps (più altri 5 anni per sentenza avversa al datore di lavoro) e pago da 25 anni la Cassa di previdenza geometri. Ai primi di novembre ho ricevuto un plico di bollettini di versamenti retrodatati per 5 anni, con nome e cognome sbagliato. Rispediti i bollettini al mittente, ne ho ricevuti altri con i dati anagrafici esatti, ma con indicata sul retro la esenzione per pensionati. Interrogati gli uffici locali dell'Inps, per quattro volte ho avuto risposte stanche e contraddittorie: di associarmi ai ricchi che non pagano; di pagare il «fisso» e la «percentuale» anche sui redditi della pensione ecc. Questa scarsa conoscenza delle leggi da parte degli uffici ed il silenzio di chi dovrebbe giustificare la validità delle imposizioni, mi ha lasciato disgustato.

Già ho dovuto subire l'imposizione della Cassa di previdenza dei geometri e attualmente devo continuare la contribuzione (di circa un milione e mezzo all'anno) fino al 65° anno di età per non vedermi «incamerati» i versamenti effettuati per 25 anni. Ora, essendo assicurato dall'Inps come pensionato (con 41 anni di versamenti), mi si chiede di iscrivermi per una seconda volta all'Inps e pagare per l'assistenza malattia un milione e seicentomila d'importa fissa, più una percentuale sui redditi... compresi i redditi della pensione.

Per maturare una misera pensione (circa 300 mila lire mensili) è giusto che un contribuente, che ha maturato il diritto all'assistenza (sia pure con molte perplessità sul disservizio dell'assistenza mutualistica) debba ricominciare a pagare?

geom. VALERIO PIATTI
(Brescia)

Un colpo di piccone al reinserimento

Spett. direzione, non mi è sembrato di aver letto sui giornali alcuna nota critica in relazione ad una circolare semiclandestina (gestita significativamente dall'antivigilia di Ferragosto) del ministro De Michelis, con cui si nega l'iscrizione alle liste di avviamento numerico al lavoro (e dunque di possibile reinserimento sociale) agli «invalidi affetti da minorazioni di natura psichica».

Probabilmente può essere sfuggita la gravità di tale circolare: infatti tra gli «invalidi» suddetti è compresa la quasi totalità degli ex degenti negli ospedali psichiatrici.

A chi, come lo scrivente, tale circolare ha precluso una possibilità già aperta di lavoro, pare evidente trattarsi di un vigoroso colpo di piccone dato all'attuazione della legge 1180. Il tutto, peraltro, si sta compiendo all'indifferenza dell'opinione pubblica e nel completo silenzio della stampa.

L. RIMONDINI
(Bologna)

Non frustrata e maligna

Cara Unità, a proposito della lettera del signor Patrizio Pagani sui nuovi scrittori pubblicati il 28/11 nella pagina culturale, faccio sapere che anch'io ho mandato due racconti alla rivista «Linea d'ombra», già all'epoca del suo primo numero, e ancora sono in attesa di risposta.

Mandando i racconti avevo fatto presente che mi bastava una risposta lapidaria, tipo: «Fa schifo».

Io sono una scrittrice inedita di cui nessuno (cioè aspirerei a scrivere romanzi «leggi e getta», cosa non facile), quindi non mi sento frustrata. Ma viene il sospetto che i signori di questa illustre rivista, che si vende quasi esclusivamente per abbonamento, una volta intascati i soldi si siano ben guardati dal rispondere. Ma è solo una malignità.

VIVINA FLABI BRIANO
(Bologna)

La prosa della realtà e il laboratorio di poesia

Egregio direttore, abbiamo ambientato al Chiostro di Santa Chiara di Cosenza e nei saloni adiacenti un'esposizione di pittura e poesia che al di là del suo significato artistico, vuole costituire un'occasione per mostrare un diverso utilizzo (diverso dal non-utilizzo) di questi locali.

Alla città vogliamo far sapere che dispone di una struttura bellissima, già da parecchio restaurata e da altrettanto tempo chiusa. È chiusa ermeticamente: su di essa accampano diritti contemporaneamente il Comune, l'Intendenza di Finanza e la Biblioteca civica, e per ottenerla per tre giorni è stato necessario chiedere l'autorizzazione — lungo una trafilla di mesi — a tutti e tre gli enti.

Questa struttura dispone di saloni che, per la loro architettura e per la loro collocazione, potrebbero degnamente ospitare uno splendido museo. Viene invece, in attesa di dirimere il conflitto fra gli enti, tenuta chiusa e nascosta.

È nota la vicenda della nuova stazione ferroviaria, pronta da tre anni, sfarzosa nel suo avvenimento architettonico, ma da allora momentaneamente chiusa e già in fase di invecchiamento pre-nascita.

È nota la vicenda del cinema Italia: una struttura ufficialmente in esercizio, coi suoi locali agibili, col suo personale stipendiato, coi suoi orari di lavoro; ma chiusa alla gente, da anni senza programmazione, interdetta al cinema per scarsità di pubblico ma sottratta a ogni tentativo di farci qualcosa d'altro.

Sono identificabili nella città decine di spazi che potrebbero rinasce re legati a progetti culturali che li offrissero al tempo libero. E ci sono d'altra parte operatori di vario genere, gruppi teatrali, complessi rock, circoli culturali che vedono frustrata la loro attività e i loro slanci dalla mancanza di sedi, di soldi, di spazi in cui dare senso e continuità alle loro idee.

Non chiediamo che tutti gli spazi ideati di proprietà del Comune vengano aperti e dati in gestione gratuita a quei gruppi culturali che si offrono di farci qualcosa di buono: esposizioni di pittura e scultura, rassegne d'arte, recital di poesia, laboratori teatrali, seminari di ricerca, esperimenti e proiezioni di video. Coinvolgendo le scuole, i disoccupati, gli iper-occupati, le televisioni, le birrerie... chi non accetta, si assume la responsabilità di preferire il silenzio.

PINO GALLO
del «Laboratorio di Poesia» (Cosenza)

Fossero!
Cara Unità, leggo sul numero del 25/11: «... il Primo ministro maltese... negava il rifornimento finché non sarebbero stati liberati tutti i passeggeri».

Non ho parole!
GIUSEPPE SACCHI
(Somma Lombardo - Varese)

COMMENTO / Sakharov, una vicenda di cui dobbiamo continuare a parlare

Il fatto che a Yelena Bonner Sakharov sia stato concesso, dopo le pressioni dell'opinione pubblica e gli scopieri della fame del marito, di tornare in Italia così da permetterle di consultare i medici di fiducia è certamente positivo ed è anche del tutto legittimo considerarlo indicativo di possibili interessanti novità negli orientamenti e negli atteggiamenti dell'Unione Sovietica. Certo, si tratta pur sempre di una vicenda che, seppure tanto drammatica e grave (si pensi a quel che ci hanno detto ora i figli sulle giornate di Sakharov a Gorki), è in ogni caso soltanto la storia di una famiglia sovietica. C'è perfino il rischio — si può aggiungere — che l'eccessiva pubblicità e l'uso politico e spregiudicato del caso da parte della stampa (ma anche — come si è visto negli incontri che hanno preparato Ginevra — dei ministri degli Esteri) possa provocare stanchezza e fenomeni di rigetto. Eppure si deve continuare a parlare di Sakharov, sia per continuare a chiedere che al fisico sovietico sia permesso di risiedere dove gli ag-

Il viaggio in Italia della signora Yelena e le possibili novità negli atteggiamenti sovietici. La politica repressiva degli scorsi anni e la contraddizione aperta tra società e potere

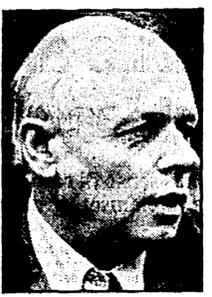
Qui accanto, Andrei Sakharov e la moglie Yelena, fotografati nel loro appartamento a Mosca, nel 1974; sotto, un'altra immagine dello scienziato



guire quelle del cittadino. Il 19 marzo 1970 Sakharov, insieme allo storico Turcin e a Roy Medvedev, inviava a Breznev una lettera nella quale si affermava che era diventato urgente «mettere in atto una serie di provvedimenti diretti ad una ulteriore democratizzazione della vita pubblica del paese». La democratizzazione — si diceva — deve favorire il mantenimento ed il rafforzamento dell'assetto socialista sovietico, deve essere graduale e deve essere effettuata sotto la guida del Pcus. «Non esistono — erano le ultime parole della lettera — altre vie per uscire dalle difficoltà che incombono sul nostro paese». Uno e democraticizzazione della vita pubblica del paese. La democratizzazione — si diceva — deve favorire il mantenimento ed il rafforzamento dell'assetto socialista sovietico, deve essere graduale e deve essere effettuata sotto la guida del Pcus. «Non esistono — erano le ultime parole della lettera — altre vie per uscire dalle difficoltà che incombono sul nostro paese». Uno e democraticizzazione della vita pubblica del paese. La democratizzazione — si diceva — deve favorire il mantenimento ed il rafforzamento dell'assetto socialista sovietico, deve essere graduale e deve essere effettuata sotto la guida del Pcus. «Non esistono — erano le ultime parole della lettera — altre vie per uscire dalle difficoltà che incombono sul nostro paese».

Quando lo scienziato dissente

grada e di continuare i suoi studi, sia perché la vicenda può permettere di individuare aspetti non secondari della situazione sovietica. Nella vicenda si possono ritrovare, infatti, alcuni degli elementi che hanno portato all'innalzamento degli anni '70 e al bisogno di mutamenti che sembra farsi sempre più pressante — che formano oggi quel complesso problema delle riforme da introdurre nell'Urss che sta di fronte al nuovo gruppo dirigente. Certo, ad indicare che la situazione non è ferma c'è — si diceva — per tacere d'altro, quel che è avvenuto nei giorni scorsi con la concessione del visto alla Sakharov. Elementi di perplessità sorgono però dal fatto che il provvedimento è stato preso — come si presume — il comportamento delle stesse autorità sovietiche — più come «atto di buona volontà» nei confronti dell'Occidente (e in particolare degli Stati Uniti), che in fatto di politica dei visti non hanno certo per tutte le carte in regola) che come provvedimento correttivo di precedenti atteggiamenti, così da garantire ad una cittadina sovietica il diritto di recarsi all'estero.



La stampa, né la nostra né quella sovietica, non ne parla più, ma è lungo questo filo che vanno cercate anche le ragioni per cui l'entusiastico consenso iniziale è divenuto a poco a poco

consenso critico, ricerca di strutture di partecipazione e poi dissenso. I primi problemi su quali Sakharov ha rivendicato il diritto di esprimere le sue opinioni sono stati quelli che lo avevano coinvolto in quanto scienziato. Certo era stato giusto contribuire ad eliminare il monopolio atomico degli Stati Uniti, ma poi la situazione è mutata e in ogni caso non si poteva e non si può più non porsi il problema del «che fare» di fronte ai mortali pericoli — la guerra, ma anche le carestie e l'inquinamento — che mi-

nacciano l'umanità. Del 1968, risultato di una riflessione su questi temi, è un saggio, «Progresso, coesistenza e libertà intellettuale» che al più parve allora opera di un ingenuo visionario, qualcosa a metà fra le confessioni di un impolitico e il memoriale di Volponi. Sta di fatto che lo scritto venne ufficialmente ignorato nell'Unione Sovietica. Ma perché era tanto difficile anche ad uno scienziato come Sakharov contribuire a far politica? Alle riflessioni e dello scienziato, non potevano che se-

lora da Sakharov e dai suoi compagni. Sta di fatto che, dopo qualche incertezza, alla richiesta di partecipazione si rispose non solo interrompendo il dialogo ma creando attorno agli autori del documento, e in particolare proprio a Sakharov, un'atmosfera di sospetto. Il fisico veniva spinto così alle prime proteste e poi a cercare in Occidente gli interlocutori che non gli era stato possibile trovare nel suo paese.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

AL SINODO STRAORDINARIO, CONVOCATO DAL PAPA PER RICORDARE IL «VATICANO SECONDO», I PADRI SINODALI SI SONO DIVISI TRA RESTAURATORI E PROGRESSISTI.



cul ad esempio il caso Sakharov venga risolto sia pure con tutte le necessarie gradualità, incominciando col riconoscere a tutti i cittadini il diritto al passaporto e quello di dire la loro nel loro paese come all'estero) è inevitabile che la stessa politica delle «concessioni» e dei miglioramenti dell'immagine, si arreni. Certo, tra tutti gli elementi dell'eredità di Breznev che il nuovo gruppo dirigente sovietico si è trovato sulle spalle, questo del «caso Sakharov», o meglio, del dissenso, sembra essere uno dei più difficili da gestire. Con la politica repressiva degli scorsi anni si trattava di una vittoria davvero apparente. Di fatto — si pensi a quel che è venuto alla luce nei giorni scorsi anche al Forum di Budapest — quello del dissenso, con le sue motivazioni, le sue componenti e la politica proposta e attuata per farvi fronte, continua ad essere uno dei nodi nel quale si incrociano, mettendole a nudo, le diverse spinte del socialismo sovietico. La vicenda di Sakharov è da questo punto di vista esemplare perché permette di guardare al fenomeno del dissenso come ad una testimonianza della nuova e crescente contraddizione che si è venuta a creare nel paese tra società e potere, nel momento in cui l'enorme crescita economica e culturale che si era avuta nel passato e per cui l'Urss era divenuta la seconda potenza del mondo, aveva fat-

Adriano Guerra